

LA REAZIONE IRRAZIONALE DI CHI SI SENTE LASCIATO SOLO

GIOVANNI ORSINA

Non riesco a immaginare niente di più facile che stigmatizzare gli abitanti di Goro e Gorino, nel Ferrarese, per aver innalzato le barricate contro una ventina scarsa di migranti. Che per giunta erano donne - una addirittura incinta - e bambini. Diamo dunque per assodato che i comportamenti di goresi e gorinesi siano stati ispirati da una buona dose di egoismo e xenofobia. E che le dure parole rivolte loro dal ministro dell'Interno, dal prefetto Morcone, a

te, quest'ultimo, perché - pure a voler credere col ministro Alfano che goresi e gorinesi non rappresentano il nostro Paese - non paiono pochissimi gli italiani spaventati quanto loro.

Ma come, si dirà, spaventati da uno sparuto gruppetto di donne e bambini? Certo che no. Spaventati, però, dai molti problemi di cui quello sparuto gruppetto rappresenta un'avanguardia. Non vedo ragione perché proprio il delta del Po debba essere immune da una sensazione diffusa or-

ziona astratta. Proviamo però a collegarla con un dato concreto: il gruppetto di migranti del quale stiamo parlando è effettivamente un'avanguardia. Seguita, soltanto quest'anno, da altre centocinquantamila persone - ventimila in più di quelle che vivono a Ferrara. Persone che non si limitano più a transitare per l'Italia puntando verso Nord, come avveniva negli anni scorsi, e che in buona parte si fermeranno da noi. Ma mica andranno tutti e centocinquantamila a Goro! - si obietterà. No, naturalmente, e lo sanno anche i goresi. Quel che i goresi non sanno, però, è quanti alla fine andranno a Goro, e per quanto tempo resteranno, e in che modo saranno integrati, e se la comunità locale sarà aiutata a integrarli. E non soltanto quest'anno, ma per un numero imprecisato di anni a venire. Perché questi flussi migratori chissà quando si fermeranno.

Rivista in questa prospettiva, la sensazione astratta di aver perduto il controllo diventa anch'essa tangibile: si trasforma in una sfiducia profondissima nella volontà e capacità delle istituzioni di proteggere i cittadini, ossia di governare i processi in corso. «Tutti quei carabinieri, mai visti tanti» - così si sarebbe detto a Gorino, secondo le cronache. «Sono venuti a difendere loro da noi, non noi da loro».

Se «rivolte» come quella del Ferrarese scaturiscono dalla paura del futuro e dalla sfiducia nella capacità delle istituzioni di affrontarlo - e tanto più se le istituzioni fanno davvero fatica a governare problemi oggettivamente intrattabili, e non possono che chiedere al Paese tanta pazienza -, c'è da domandarsi allora se battere soltanto la via facile dell'indignazione, della condanna, dell'accusa di egoismo e xenofobia sia davvero la scelta giusta. O se non finisce piuttosto per essere controproducente: per accrescere in tanti italiani la sensazione già forte che le istituzioni non solo non li tutelano, ma nemmeno li capiscono, e che fa bene chi bada a proteggersi da sé.

mai in tutto l'Occidente, e in Italia ancora più forte che altrove: quella di aver perduto il controllo su noi stessi. Ossia, d'esser destinati nei prossimi anni a un declino che nessuno sembra in grado di arrestare, né lo Stato nazionale né l'Unione Europea, e in fondo al quale ci aspettano la scomparsa d'un modello di vita - se l'espressione non fosse troppo altisonante potremmo dire: il tramonto di una civiltà -, e il vanificarsi d'un benessere materiale che già adesso appare fragile e precario.

Certo, questa è una sensa-

capo del dipartimento immigrazione del Viminale, oltre che da innumerevoli italiani qualunque sui social network siano perciò giustificate.

Bene. Una volta che avremo sfogato la nostra indignazione, dovremmo però cominciare a chiederci se seguire la via facile significhi pure seguire la via giusta. Ossia, se la domanda che dobbiamo porci di fronte alle barricate di Goro e Gorino sia soltanto «che cosa pensiamo di loro», o non piuttosto: «come possiamo convincerli a non comportarsi così?». Un interrogativo tanto più pertinent-



Illustrazione di Irene Bedino

LA ZAVORRA DEL CAPITALE UMANO

PIETRO PAGANINI

Il capitale umano è tra le molte cause della timida crescita del nostro Paese. Le imprese faticano a investire sulle risorse umane ma ci provano. Il governo lo ha fatto a parole ma ha ottenuto poco per alimentare la capacità di creare occupazione in grado di generare alta produttività, competizione e innovazione. Gli incentivi allegati al Jobs Act ne sono la dimostrazione. Vorrebbero favorire la quantità ma tralasciano la qualità. I miei studenti confondono spesso il Gdp (Gross Domestic Product) cioè il Pil con il GPpa (Grade Point Average) cioè il voto di laurea nelle università statunitensi che dovrebbe riassumere le qualità - e il merito - di chi sta per entrare nel mercato del lavoro. E' evidentemente un lapsus da ragazzi distratti che però ci fornisce l'occasione per porre l'attenzione sulla qualità del capitale umano e il rapporto con la crescita. Il mercato attuale richiede innovatori, cioè individui capaci di rispondere alle esigenze delle rapide trasformazioni dell'economia (e della società) digitale e globale. Dovrebbero essere loro a determinare la metamorfosi del nostro tessuto produttivo verso l'economia digitale.

Possiamo contare sull'immediato ingresso di innovatori nel mercato? Gli zerovirgola della nostra economia ci suggeriscono che di innovatori se ne vedono ancora pochi. A preoccuparci dovrebbe essere il trend. Diplomatici e Laureati aumentano ma siamo e cresciamo sotto la media Ocse. Inoltre i tanti non laureati che cercano lavoro hanno scarsa vocazione professionale. La Germania invece, ha investito sulle scuole professionali. L'85% degli impiegati sprovvisi di laurea ha maturato un percorso professionale avanzato (meno del 60% in Italia). I diplomati tedeschi guadagnano il 70% dei laureati, circa il 92% del reddito medio. In Italia guadagnerebbero oltre il 40% di meno. Il modello vocazionale tedesco è pressoché unico al mondo e consente alle imprese di trovare costantemente personale qualificato. La Buona Scuola è sprovvista di un piano didattico che muove in questa direzione nonostante la lodevole Alternanza. Non potrebbe altrimenti, mancando un progetto politico con una visione del futuro e un piano di sviluppo. Il blocco dei Paesi scandinavi investe più del 2% del Pil nella così detta educazione terziaria, Germania e Francia sono poco sotto il 1,5%, mentre l'Italia è lontana dal 1%.

Lo stesso vale per il Jobs Act. L'errore più grave è quello di focalizzarsi sulla quantità dei lavori creati (pochi), ignorando la qualità, cioè le conoscenze e le competenze che ciascun posto di lavoro richiede per garantire alta produttività, innovazione e competizione. E' grave che il governo non si ponga la questione. Manca il piano che dovrebbe indicare dove si vogliono creare posti di lavoro e dove è meglio perderne. Il Jobs Act è andato nella direzione della quantità, per altro con risultati flebili a fronte di costi molto alti. Il dramma dell'alta disoccupazione così come la frenesia elettorale che ha spinto l'esecutivo a inventarsi gli sgravi legati al Jobs Act sono ragioni comprensibili ma poco accettabili per un Paese che deve provare a rianimare la propria capacità produttiva. Le grandi imprese multinazionali stanno investendo sul valore del capitale umano. Le piccole faticano e potrebbero non avere risorse e strumenti. I governi passati non l'hanno capito, per quello attuale potrebbe essere l'ultima occasione per dare la scossa.

@pietropaganini

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ADESSO L'ABITO USATO DIVENTA DI LUSSO ED È VINTAGE MANIA

ROSELINA SALEMI

«Bello, è nuovo?» «No, è di mia nonna». E' vintage. Se Marie Kondo, guru giapponese con l'etica/estetica dell'ordine e del buttar via il superfluo (tutto quello che non serve qui e ora) avesse mandato il suo messaggio una generazione fa, non ci sarebbero tanti tesori dentro i nostri armadi: Vuitton Speedy pre-1989, sautoir Chanel, borsette di lacca Anni 70, le prime Baguet-

te e Croissant di Fendi, il cappottino con le spalle strette e il taglio a trapezio che ricorda subito Jackie Kennedy. Mai come oggi, nel tempo del new e now, del presente che guarda al futuro, il passato ha avuto tanto valore, anche in denaro. Non a caso, Vestiaire Collective, piattaforma online nata nel 2009 per vendere e acquistare in sicurezza il lusso di seconda mano (oltre 400 mila pezzi) è approdata in Italia in cerca di guardaroba da svuotare. Questi geniali francesi, organizzati per valutare e garantire l'autenticità di

ogni singolo oggetto (2500 controlli al giorno nel quartier generale di Parigi) sanno che le nostre mamme erano conservatrici, in senso positivo, appena sfiorate dalle mode del momento, vaccinate dal buonsenso contro gli innamoramenti fulminei per un tacco, un orlo, una scollatura. Compravano cose fatte per durare e in molti casi avevano ragione. Una bag Chanel da tre milioni (in lire) oggi vale duemila euro o anche di più. Il fondo di investimento in borsette immaginato dalla bulimica modaiola di «I love

shopping», alla fine non era un'idea tanto malvagia.

Se negli Anni 70-80 il cappotto retrò doveva essere rimodernato e fatto passare per nuovo, oggi è il contrario (arriviamo al paradosso del finto vintage). Il vecchio avanza, dopo essere avanzato. L'abito di seconda mano non fa povero, fa status. C'è l'orgoglio per l'affare (cento euro un autentico Pucci da Humana Vintage!) e c'è il bisogno feroce di avere una storia, o almeno di raccontarla. I bijoux Chanel di Anna Piaggi, signora della moda che ci ha lasciati nel

2012, in vendita su LaDoubleJ, ci parlano di sfilate e guerre tra stilisti, di un mondo che è meno frivolo di quanto si pensi. Il Balmain bianco vagamente meringa che Penelope Cruz, nonostante potesse scegliere qualsiasi abito di qualsiasi stilista, ha preferito prendere in un negozio second hand per salire sul palco degli Oscar, aveva il fascino della passata Hollywood. Chi ha comprato a prezzo stracciato le scarpe 38/39 di Bianca Balti («mi si stanno accorciando i piedi») messe in vendita per beneficenza lo scorso aprile, ancora se ne vanta. Ovviamente la vintage-mania è come una tempesta perfetta, è necessario un certo clima. Intanto la moda, a furia di proporre gli Anni 70 e 60, e

poi i '50 e i '20 per tornare agli '80 e '90, in una faticosa corsa da criceti, ha stimolato l'astuta ricerca di pezzi «autentici» e meno cari (le firme sono diventate inarrivabili). Alessandro Michele, direttore creativo di Gucci ci ha insegnato che lo styling è tutto, basta saper mixare (non che sia facile, guardatevi attorno). In più, sono emersi i primi segnali di insofferenza per la massificazione del low cost. Dalla strada, dai ragazzi, più ricchi di idee che di soldi, è partita una caccia al vintage che mette d'accordo vanità e spendere meno. Se le mamme e le nonne collaborano, ancora meglio. Questa sì che è alleanza generazionale.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI